

Xte

Da oggi a domenica
Gubbio ospita
il Festival del Medioevo
e chiede scusa a Dante



CON LE PUBBLICHE scuse di Gubbio a Dante Alighieri, condannato all'esilio da Firenze nel 1302 dal podestà eugubino Cante Gabrielli, si apre oggi a Gubbio la seconda edizione del Festival del Medioevo. Fino a domenica, mostre, spettacoli e numerose le lezioni tenute da studiosi italiani e stranieri, fra cui Alessandro Barbero, Franco Cardini, Pupi Avati, Liliana Cavani.

“Genova ch'è tutto dire”

Caproni, poesia tra musica e immagini

Torna in libreria il volume che accompagna con scatti fotografici i versi di “Litania”

STEFANO VERDINO

NEL SUO DISCORSO per il Premio Nobel a Stoccolma, nel 1975, Eugenio Montale tratteggiò con economia di parole il millenario viaggio della poesia e la sua ambizione di sintesi: “Ancora nelle prime saghe nibelungiche e poi in quelle romanze. la vera materia della poesia è il suono. Ma non tarderà a sorgere con i poeti provenzali una poesia che si rivolge anche all'occhio. Lentamente la poesia si fa visiva perché dipinge immagini, ma è anche musicale: riunisce due arti in una. Naturalmente gli schemi formali facevano larga parte della visibilità poetica. Dopo l'invenzione della stampa la poesia si fa verticale, non riempie del tutto lo spazio bianco, è ricca di “a capo” e di riprese. Anche certi vuoti hanno un valore”.

A pensarci bene il paradosso della poesia fa sì che all'arte decisamente più povera di strumentazione (basta carta e penna, ora tastiera e video, si potrebbe aggiungere) sia concessa questa duplice invasione di campo, che nella modernità (dall'Ottocento) ha conosciuto davvero tanti appuntamenti. Personalmente ho sempre trovato “La sera del dì di festa” leopardiana un'impareggiabile congegno di questa sfida, a partire da quella piena visibilità dell'avvio, ricordate: “Dolce e chiara è la notte e senza vento, / E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / Posa la luna, e di lontan rivela / Serena ogni montagna”, dove la “rivelazione” dell'immagine è consegnata a una morbidezza ampia del ritmo; è tale che a dire a viva voce questi versi ben si soddisfa il nostro piacere del suono. E poi quel finale dove il visibile è consegnato al buio pieno della notte e dove il suono oltre la squisita scansione degli endecasillabi diventa personaggio in scena con quel “canto che s'udia per li sentieri / Lontanando morire a poco a poco, / Già similmente mi stringeva il core”.

Quello che avviene nella “Sera” del Leopardi capita un po' nel corso dell'intera poesia di Caproni, in quei sessant'anni che vanno dagli anni Trenta alla fine degli anni Ottanta del



Uno degli scatti di Patrizia Traverso per il libro pubblicato dall'editore genovese Il Canneto

Minatore della lingua

Giorgio Caproni (1912-1990) torna in libreria con la riedizione di “Genova ch'è tutto dire” (Il Canneto, con prefazione di Giuseppe Conte) e con il saggio di Elisa Donzelli intitolato “Giorgio Caproni e gli altri” (Marsilio)



giocato di contrasto con l'inquietudine del dettaglio, quell'effetto di “disperata allegria”, che è una delle ragioni del fascino crescente di questo poeta.

Ma quando si arriva alle sue ultime pagine la nebbia e il gelo, non meno della sintassi, deformano o demoliscono l'immagine, ridotta a nome, mentre anche la musica tende all'atonale e al disarmonico: “La vista / - sotto il sole stridente - / gli si incenerisce”, si legge. Ma anche in questo caso - in questo procedere con un dire che si cancella - resiste l'annodo, nell'impossibile immagine, tra suoni e segni. Anzi, per certi versi, l'ultimo Caproni presenta soluzioni molto originali e suggestive sul tema.

UN INCONTRO CON COLETTI AL DUCALE

Domani alle 17.45 nella sala del Minor Consiglio di Palazzo Ducale a Genova è in programma “Giorgio Caproni. La musica delle immagini”, conferenza di Vittorio Coletti in occasione della ristampa di “Genova ch'è tutto dire. Immagini per Litania di Giorgio Caproni”, di Patrizia Traverso e Luigi Surdich.

secolo scorso, da un mondo di pennini e calamai all'alba della rivoluzione informatica. E fa piacere salutare il ritorno in libreria di “Genova ch'è tutto dire” - immagini per “Litania” di Giorgio Caproni di Patrizia Traverso e Luigi Surdich (il Canneto), che documenta al meglio l'impasto di musica e immagine in un testo cruciale, grazie al duplice commento ai versi, delle note e delle fotografie. Anche il giovane Caproni di “Come un'allegoria” punta sulla piena visibilità dell'immagine, quasi intagliata nel suo primo “Marzo”: “ride il sole / bianco sui prati di marzo / a una fanciulla che apre la finestra”: E tutti i suoi lettori hanno ben impresso nel proprio album mentale certi paesaggi in rosso, il luminoso grigio delle tante immagini di Genova, gli interni di bar variamente fumosi e chiassosi, mentre la rima “verde” ed “elementare” costituisce la fida e sempre rinnovata compagna di strada di un “allegro” del ritmo, spesso

Si pensi a “Statale 45”, la poesia sulla strada appenninica tra Genova e Piacenza, non descritta ma fissata solo per qualifiche essenziali (“tortuosa”, “erta”) e per la segnaletica (“Fondo dissestato”; “frane” “caduta massi”). C'è il dato reale e la sua allegoria, quelle semplici annotazioni dell'ordinaria segnaletica nel tessuto di un testo che è un nudo procedere di parole tra punti e spazi bianchi diventano uno scenario dissestato, in cui il lettore può ben trovare sintonia e suggestione.

È il pregio dei grandi poeti come dei grandi chef di preparare ottimi piatti con pochi e semplici ingredienti. Caproni è stato questo ed un libro appena stampato di Elisa Donzelli (“Giorgio Caproni e gli altri”, Marsilio) ci aiuta a intenderne meglio la grandezza, ponendolo in relazione con un ricco concerto di voci italiane (come Luzi e Sereni) ed europee (da Lorca a Char) e studiando la sua personale biblioteca d'autore.

Risalta da queste pagine il poeta “minatore” del linguaggio, come lo stesso Caproni amava dire, sempre alla caccia della parola e del suo rilievo (in immagine, in musica), nell'ardua partita dello scrivere, inseguendo “La Bestia che ti vivifica e uccide... / Io solo, con un nodo alla gola, / sapevo. È dietro la Parola”.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

UN GIORNO, UN GIORNALE / 7 LUGLIO 1942

L'emigrato a Buenos Aires che faceva l'oratore funebre

GIUSEPPE MARCENARO

NON SI CONOSCE l'anno in cui emigrò. Si era imbarcato a Genova, sua città natale e, arrivato a Buenos Aires vi si fermò. Era nato attorno al 1870. Si chiamava Pietro Mortola. Aveva fatto parte, a vent'anni, di quella folla di individui anonimi che, tale a un esodo, abbandonava il proprio paese con il miraggio di far fortuna oltreatlantico. Milioni di miserabili non riuscivano a sopravvivere nel Belpaese. Glorificavano con l'emigrazione il mito di un'Italia finalmente unita. L'exit sarebbe durato trent'anni. La fuga dall'italica povertà era figlia diretta della

delusione delle classi meno abbienti che avevano sperato nel benessere, promesso idealmente dal Risorgimento. I primi governi unitari non erano certo formati da ministri pronti a fare le necessarie riforme per conferire al paese una nuova fisionomia sociale. A decidere sulle sorti dell'Italia vennero chiamati uomini che pensarono soltanto alla conservazione dei loro privilegi, e a quelli dei loro amici. L'eterno problema: tutto doveva cambiare perché tutto restasse com'era. Avevano un bel protestare i contadini e gli operai del Sud, del Veneto, dell'Emilia Romagna, della Liguria, gente che aveva creduto



in una diversa redistribuzione del benessere. Chi lo possedeva se lo teneva ben stretto. Per il poverame compatto di niente sotto i governi borbonici, austriaci e papalini, adesso con un re savoiardo insediato al Quirinale, una invitta Roma capitale, la vita non era assolutamente mutata. Ai poveri era sembrato di intendere che l'unità del paese avrebbe portato benessere. Una sonora delusione. Non rimaneva che andarsene nelle Americhe, una “terra pro-

messa” di cui avevano sentito vagheggiare. La nuova Italia scaricava la propria povertà all'estero. Questi italiani partivano alla ventura. Non avevano né arte né parte. Nutriti soltanto di speranza. Con l'unica ricchezza per cui gli italiani sono riconosciuti nel mondo: l'intraprendenza e la fantasia. E Pietro Mortola, genovese, aveva avuto modo, a Buenos Aires, di esprimere al meglio il proprio estro. La notizia della sua morte arrivò al Secolo XIX nel luglio 1942. Il giornale ne diede annuncio: “La morte a Buenos Aires di uno stranissimo genovese. Pietro Mortola morto testé a Buenos Aires alla rispettabile

età di settant'anni campò sempre sulla morte degli altri, condizione indispensabile perché continuasse a vivere... Non aveva una ditta di pompe funebri, né faceva il marmista di tombe... Leggeva sui giornali gli annunci funebri soffermandosi con particolare attenzione sull'ora e sul luogo ove si sarebbe tenuto il funerale. Vestito di tutto punto, si accodava agli addolorati - chi più chi meno chi niente, come lui - e informandosi, cavava fuori dalla bocca dei presenti tutto ciò che poteva sulla vita e sui casi del defunto. Nel corso della cerimonia, colto il momento opportuno, si appressava alla bara. Tene-

va allora un discorsetto triste, tanto accorato, dicono, che faceva piangere tutti i presenti. Notissimo per questa sua originalità in tutta la capitale, si dice sapesse in modo superbo tessere l'elogio del defunto, decantando i pregi e le virtù, rimpiangendone la scomparsa, inventando magari meriti, opere, benemeritenze. Poi, quando i parenti del defunto lo avvicinavano per ringraziarlo, egli faceva capire che, oltre ai ringraziamenti, avrebbe gradito anche una mancia, a secondo delle possibilità della famiglia. Per molti anni Mortola visse dei proventi che gli venivano dal suo “lavoro”. Scoperto, da vero genovese si ritrasse in buon ordine e in silenzio. Ormai aveva guadagnato abbastanza e poteva riposarsi”.

40. Continua

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI